

LETTERAIRPET

Da un po' di tempo vi è una netta convergenza di opinioni sul fatto che un eccesso di posizioni di rendita sia una delle principali cause delle difficoltà che sta attraversando l'economia italiana e ancor più toscana: la rendita è dunque diventata il nemico numero uno da combattere. Non sempre, tuttavia, vi è chiarezza su cosa si debba intendere per rendita.

In letteratura vi è oramai una certa convergenza di opinioni sul fatto che la rendita debba intendersi come la maggior remunerazione che va a un fattore produttivo a causa della anelasticità della sua offerta. Ciò in pratica significa che nel mercato dei fattori produttivi si forma una domanda derivata che cresce più rapidamente di quanto possa crescere l'offerta: ciò fa sì che il prezzo del fattore anelastico resti più elevato del suo costo opportunità (ovvero di quello che riceverebbe in impieghi alternativi): questo maggior prezzo definisce la rendita.

La prima conseguenza di questa definizione è che, anche se abitualmente la rendita viene associata alla terra, essa può riguardare tutti i fattori produttivi.

Inoltre, quando l'analisi si riferisce ad un territorio ben delimitato, come ad esempio una regione, occorre domandarci se il bacino in cui si incontrano domanda e offerta dei beni -da cui nasce la domanda di fattori produttivi locali- sia o meno sovra-regionale. Da questo punto di vista può essere utile la tradizionale distinzione delle attività economiche tra attività base di esportazione ed attività locali. Le prime riguardano beni o servizi destinati ai mercati esterni, le seconde riguardano invece quelle attività in cui la prossimità fra produttori e utenti è requisito fondamentale.

In entrambi i casi si può formare una scarsità dell'offerta rispetto alla domanda e quindi una posizione di rendita, ma con una differenza fondamentale: nelle attività base di esportazione la scarsità dell'offerta si genera in quanto i prodotti incorporano qualità rare nel mondo, ma possedute dalle imprese della regione (beni cioè che contengono un livello di conoscenza particolare posseduto solo dai lavoratori e imprenditori di quel luogo). Quindi la scarsità è soprattutto quella degli altri. Nel mercato delle attività locali (in genere il settore dei servizi e quello delle costruzioni), la scarsità è tutta interna al sistema e può dipendere da limiti naturali dell'offerta di alcuni fattori (il territorio in particolare), da limiti posti artificialmente alla crescita dell'offerta (es.: normative di limitazione della concorrenza, che possono avere anche valide giustificazioni extra-economiche).

Quindi mentre per le attività base di esportazione la rendita è un arricchimento per la comunità regionale, nel mercato delle attività locali la rendita è pagata da alcuni soggetti ad altri soggetti appartenenti alla stessa comunità, e non è un arricchimento netto della comunità locale. Ciò non significa che in questo secondo caso la rendita sia l'espressione di un privilegio non giustificato, dal momento che potrebbe essere il prezzo di una scarsità naturale, oppure il prezzo pagato per altre forme di beneficio godute dalla comunità (la salvaguardia dell'ambiente rende di per sé più scarsa la terra per nuove costruzioni). Non vi è, tuttavia, dubbio che questo secondo tipo di rendita sia, comunque, il prezzo di un limite interno al sistema e quindi riveli un problema che, se non giustificato da altre motivazioni, sarebbe opportuno rimuovere.

Si comprende bene come le diverse forme di rendita pongano quesiti diversi -chi la paga, chi la riscuote, come viene utilizzata- richiedendo quindi anche interventi diversi per una sua regolamentazione. La questione che qui ci poniamo, però, è perché la presenza di posizioni di rendita (o meglio di certe posizioni di rendita) debba essere ritenuta un problema per lo sviluppo, e, soprattutto, per la Toscana.

Appare subito evidente che è soprattutto del secondo tipo di rendita che si parla, essendo la prima fonte di arricchimento dell'area. In questo senso la rendita che deriva dall'esercizio di attività turistiche -e che deriva dalla esclusività delle risorse artistiche ed ambientali della regione- è un fatto positivo ai fini della crescita del sistema, generando un ingresso netto di redditi dall'esterno. Il problema qui semmai è chi debba appropriarsi della rendita, dal momento che chi la riceve non è in genere colui che ha creato le condizioni per la sua formazione. Si tratta di un problema non solo morale, ma anche economico perché se la rendita va a coloro che non alimentano le condizioni per rigenerarla, è possibile che alla fine essa si esaurisca: la capacità di attrazione di un'area richiede, ad esempio, che si facciano investimenti per mantenere e migliorare la qualità ambientale, ma questo richiede interventi da parte del soggetto pubblico, il quale però può appropriarsi di parte della rendita che sta dentro il prezzo dei servizi turistici solo attraverso l'imposizione fiscale.

La rendita che si forma nelle attività locali può essere vista come un ostacolo allo sviluppo se per qualche motivo distorce l'uso delle risorse, sottraendo risorse al settore base di esportazione

SEGUE A PAG. 8

**LA RENDITA:
LIMITE O OPPORTUNITÀ?**
STEFANO CASINI
BENVENUTI

**Dove va
l'agricoltura?**

Renata Caselli
Francesco Felici
PAGINA 2

**Le imprese
cooperative in
Toscana**

Simone Bertini
PAGINA 3

**Chi paga i
tributi locali?**

Nicola Sciclone
PAGINA 4

**La valutazione
delle politiche
regionali**

Patrizia Lattarulo
PAGINA 5

**Due punti di
vista sul Decreto
Bersani**

PAGINA 6

Dove va l'agricoltura?

RENATA CASELLI
FRANCESCO FELICI

Nel 2005 la congiuntura del settore primario e dell'industria alimentare è stata negativa ma i primi segnali emersi nel 2006 fanno ben sperare.

Lo scorso anno, infatti, l'agricoltura regionale ha registrato una riduzione della produzione vendibile, in termini reali, del 6,3% (-2,2% in Italia), dei consumi intermedi del 5% (-1,9% in Italia) e del 6,8% del valore aggiunto (-2,7% in Italia). Questo andamento, peggiore rispetto al livello nazionale, si configurava però come riequilibrio rispetto a un 2004 eccezionalmente positivo. Nel complesso, infatti, il comparto agricolo, nonostante l'aleatorietà dei risultati annuali, realizzava nel 2005 un valore aggiunto che si colloca al di sopra della media degli ultimi tre anni.

L'industria alimentare, d'altra parte, ha segnato lo scorso anno una riduzione del valore aggiunto in termini reali dello 0,9% (+0,4% in Italia) e delle unità di lavoro dell'1,1%. Anche in questo caso però il risultato si colloca in coda a una tendenza di medio-lungo periodo piuttosto positiva: tra il 1995 e il 2005, il valore aggiunto del settore è cresciuto del 10% a fronte di una riduzione del 7% a scala nazionale. Si consideri inoltre che, come per il comparto agricolo, le performance produttive risentono in buona parte della stazionarietà dei consumi alimentari delle famiglie.

Nel 2006, un primo segnale positivo emerge dai dati sulle forze di lavoro. Il numero di occupati in agricoltura, che nel 2005 aveva registrato una riduzione dell'1,4%, segna nel primo trimestre 2006 un dato molto positivo, +65 mila occupati. In questo modo, gli occupati in agricoltura sposterebbero la loro incidenza dal 3,2% del totale regionale (registrato nel primo trimestre del 2005) al 4,5%. È importante segnalare tuttavia che le forti fluttuazioni del settore primario connesse, come si è

detto, alle caratteristiche delle annate agricole, oscillano intorno a una soglia occupazionale da considerare tendenzialmente stabile, anche in virtù degli elevati livelli di flessibilità. In realtà, negli ultimi anni, è anche emersa una certa ricomposizione della forza lavoro attraverso una forte contrazione delle attività indipendenti, passate dal 64% del primo trimestre 2004 all'attuale 37%. Tale ristrutturazione, in atto anche a livello nazionale, sembra accomunare il quadro regionale all'evoluzione degli altri settori economici (per i quali la componente degli indipendenti è pari al 31% del totale degli occupati).

Altro elemento comune ad altri settori dell'economia è la forte divaricazione di andamenti registrata, nell'agroalimentare, tra componente industriale e artigianale: nel 2005 la prima componente registra un aumento sia di fatturato (+0,8%) che di addetti (+5%) -mentre l'industria manifatturiera segna invece un -0,3% e un -0,1%; al contrario, le imprese artigiane registrano una duplice riduzione (fatturato -2,9%, addetti -4,7%).

Segnali incoraggianti per il settore agroalimentare emergono dalle esportazioni 2005 con incrementi in termini nominali del 2% (si ricordi che l'export regionale registra nello stesso anno un -1,2%). Ma è durante il primo trimestre del 2006, in una situazione favorevole a tutto l'export regionale (+12,6%), che l'industria alimentare conferma le sue potenzialità con un incremento di oltre il 30% rispetto al primo trimestre del 2005. Un export alimentare trainato prevalentemente dalle vendite di prodotti oliari (+75% per complessivi 130 milioni di euro) che superano quelle delle bevande (+13%, 118 milioni di euro). Questi dati si affiancano ai risultati positivi di medio periodo del terzo settore esportatore, il florovivismo, le cui vendite all'estero nel 2004 (ultimo dato disponibile) sono state di 187 milioni di euro, il 20% in più rispetto al 2001.

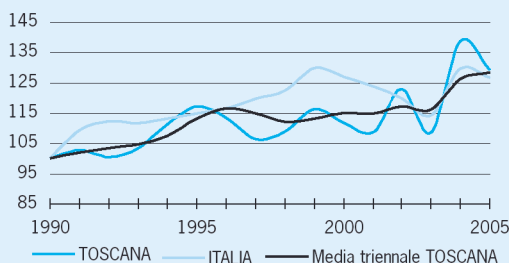
Risultano in evoluzione anche i principali mercati di sbocco, con una lenta ma graduale sostituzione dei paesi UE-15 (che nel 2005 riducono gli acquisti di prodotti toscani dello 0,2%), a fronte di una crescita delle vendite verso le altre destinazioni (+2,5% verso i nuovi paesi UE, +5,6% verso Nordamerica, +2,3% verso il Giappone, +2,4% verso il resto del mondo).

Il buon stato di salute dell'agricoltura toscana viene confermato anche dal rinato dinamismo dell'agriturismo. L'attività agrituristica, che aveva dato segnali di rallentamento preoccupanti negli ultimi anni, registra rispetto al 2004 un incremento di presenze del 17,7%, con una spinta particolarmente propulsiva della componente straniera (+20%) che costituisce nell'anno il 62% del totale delle presenze in queste strutture.

Pur in presenza di forti fluttuazioni congiunturali e di importanti cambiamenti in atto, connessi alla riforma delle politiche comunitarie e al riassetto del commercio mondiale, il comparto agroalimentare toscano si configura dunque come componente dinamica del sistema economico regionale, in grado di contribuire alla crescita dell'economia regionale grazie al forte dinamismo dell'export e alle sinergie esistenti tra strategie del comparto e politiche di valorizzazione del territorio - orientate anche ad accrescere l'attrattività turistica attraverso attente azioni puntate su prodotti, servizi e ambiente di qualità.

La rivitalizzazione dell'industria agroalimentare e la riqualificazione del suo ruolo nello sviluppo regionale, richiedono però che vengano investite risorse per innovare il sistema, per rigenerare la struttura imprenditoriale, per valorizzare il capitale umano delle comunità rurali e incentivare il loro radicamento territoriale proiettando le proprie azioni verso un ambito di mercato che è sempre più ampio e competitivo. È proprio in virtù di queste esigenze che la multifunzionalità dell'ambiente rurale deve giocare le proprie carte sui tavoli dell'innovazione tecnologica e dell'integrazione intersettoriale con il resto del sistema industriale-terziario. ●

VALORE AGGIUNTO A PREZZI COSTANTI IN AGRICOLTURA. 1990-2005



ESPORTAZIONI DI PRODOTTI AGROALIMENTARI IN TOSCANA

Valori assoluti
1° trimestre 2006, variazioni %
1° trim. 2006/1° trim. 2005

	1° trim. 2006	Var. % 1° trim. 06/ 1° trim. 05
PRODOTTI DELL'AGRICOLTURA, DELLA CACCIA E DELLA SILVICOLTURA	85.830	7,8
Prodotti dell'agricoltura e della caccia	82.887	8,0
Prodotti della silvicoltura	2.943	1,4
PRODOTTI DELLA PESCA E DELLA PISCICOLTURA	766	19,4
Prodotti alimentari e bevande	312.918	32,5
Carni e prodotti a base di carne	11.306	23,5
Pesci conservati e trasf. e prodotti a base di pesce	4.812	2,0
Prep. e conserve di frutta e di ortaggi	9.281	14,2
Oli e grassi vegetali e animali	130.533	75,1
Prodotti lattiero-caseari e gelati	1.969	1,0
Prod. della macinazione, amidi e fecole	4.775	64,7
Alimenti per animali	80	-6,0
Altri prodotti alimentari	32.097	5,0
Bevande	118.064	13,5
Prodotti a base di tabacco	475	-48,6
TOTALE AGROALIMENTARE	798.736	26,2

Le imprese cooperative in Toscana

Le imprese cooperative rappresentano una parte importante del sistema economico e sociale regionale, con riferimento alla diffusione nei vari settori di attività e nel territorio, alla dimensione economica e finanziaria, alla particolare forma organizzativa orientata a finalità solidaristiche e mutualistiche e alla partecipazione di tutti i soci ai processi decisionali.

La Costituzione Italiana attribuisce alle imprese cooperative che perseguono lo scopo mutualistico un ruolo di rilievo; all'art. 45, comma 1, recita: "la Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento dei mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità". Nel Decreto Legislativo 17 gennaio 2003, n. 6 recante "Riforma organica della disciplina delle società di capitali e società cooperative, in attuazione della Legge 3 ottobre 2001, n. 366" l'impresa cooperativa viene distinta dalle società di capitali, per sottolineare la diversa natura della cooperazione. Gli articoli del Codice Civile che disciplinano le società cooperative non sono posti, infatti, nel Libro V, Titolo V, che regola insieme le società di persone e le società di capitali, ma nel Titolo successivo. Il 23 giugno 2004, nel più ampio ambito della riforma del diritto societario cooperativo, con il decreto di attuazione dell'articolo 9 del Decreto Legislativo 17 gennaio 2003, n. 6, il Ministero delle Attività Produttive istituisce l'Albo delle Società cooperative. Le cooperative sono tenute all'iscrizione all'Albo in una delle due sezioni: a mutualità prevalente o a mutualità non prevalente; è possibile, quindi, individuare le società cooperative per le quali è applicabile un regime fiscale differenziato, previsto dall'art. 45 della Costituzione e giustificato dal vincolo di destinazione degli utili ad un fondo indivisibile, che rappresenta, sul piano concorrenziale, una misura perequativa con le altre imprese.

Pur dovendo operare con un carattere di mutualità, senza fini speculativi privati, come peraltro richiamato nell'art. 2511 del Codice Civile che recita "Le cooperative sono società a capitale variabile con scopo mutualistico", le cooperative si trovano ad agire in concorrenza con il resto delle imprese del sistema economico, che invece non hanno nessun altro vincolo che quello generale della legalità. Il fine dell'impresa cooperativa è la realizzazione dello scopo mutualistico; la valutazione del buon andamento di una cooperativa attraverso una analisi di risultato o di redditività può pertanto non apparire come la più efficace nel sondare l'andamento del sistema cooperativo e l'effettiva rispondenza agli obiettivi che esso stesso si era prefissato. Gli ambiti di operatività delle cooperative, tuttavia, risultano sempre meno isolati e delimitati ed arrivano così ad espandersi in tutte le aree settoriali di mercato; questo fa sì che la competizione con le altre imprese dedite allo stesso mercato si faccia più accesa e diventi un vincolo di cui le cooperative devono tenere conto nel progettare ed attuare le proprie attività. La strategicità e la profittabilità di alcuni settori un tempo di maggiore esclusività della cooperazione hanno richiamato negli ultimi anni anche l'attenzione delle altre società di capitali, regionali e non. La capacità delle cooperative di restare sul mercato deve confrontarsi quindi con le pressioni derivanti da una competizione aperta per aggiudicarsi la quale altri concorrenti sono in grado di mettere in campo risorse finanziarie, organizzative, professionali e di esperienza rilevanti. Le cooperative si trovano quindi a confrontarsi con altre imprese che hanno come fine quello di produrre redditi per remunerare i fattori produttivi, per premiare l'attività dell'imprenditore e per far crescere il capitale d'impresa. I risultati di esercizio divengono quindi un canale importante attraverso il quale poter alimentare la crescita delle capacità finanziarie d'impresa,

che potranno essere impiegate nelle attività andando così a rafforzare le capacità di competizione.

Dal punto di vista della demografia imprenditoriale si è notata una certa stabilità: dopo una crescita superiore a quello del resto del sistema economico, fino al 2002, da quel punto in avanti si assiste ad una tendenza inversa. Su questa dinamica pare che abbiano influito non solo la generale e crescente situazione di difficoltà sperimentata dall'economia nazionale e regionale, ma anche le variazioni introdotte con la riforma del diritto societario cooperativo del 2003, che vanno a ridefinire, precisandole, le caratteristiche della cooperazione e quindi delle imprese che operano attraverso questa forma organizzativa. I due fenomeni sembrano contribuire ad accelerare un processo di selezione delle cooperative esistenti, anche percorrendo la strada della stabilizzazione e del rafforzamento. La dimensione media di impresa aumenta in questo periodo, per effetto dell'attenuazione del numero di imprese e del consolidamento della base occupazionale; il turn over tra nuove cooperative che iniziano la propria attività e imprese che invece escono dal sistema produttivo pare apportare elementi di innovatività per quanto si riferisce sia ai campi di applicazione della attività di impresa ed ai rapporti con il sistema socio economico, sia alle capacità imprenditoriali, sia ai processi produttivi adottati ed ai prodotti realizzati; soprattutto in alcuni settori si rafforza la capacità competitiva delle società cooperative rispetto al resto delle imprese. Nel corso degli ultimi anni il valore del fatturato prodotto dalle società cooperative è cresciuto mediamente in maniera più rapida di quanto non sia successo nelle imprese artigiane o in quelle industriali prese nel loro complesso. Se dall'insieme delle imprese cooperative vengono tolte quelle di consumo, la performance si attenua, pur rimanendo migliore di quella di industria e artigianato e al di sotto delle società di capitali.

Questa dinamica risulta differenziata se si prendono in considerazione due diversi campioni di riferimento: le cooperative attive in Toscana da almeno sette anni (campione chiuso) e le cooperative presenti alla fine dell'anno (campione aperto). Se si considerano i risultati di esercizio conseguiti mediamente dalle società cooperative del campione aperto si rileva negli anni a cavallo della fine del decennio una dinamica sempre inferiore a quella del campione chiuso. La tendenza si inverte dal 2003; questo potrebbe voler significare che il processo di ristrutturazione e di selezione in atto nel sistema economico regionale ormai da qualche anno ha prodotto alcuni effetti nella cooperazione regionale. Le imprese che sono presenti nel campione chiuso sono infatti quelle che hanno resistito ai primi anni di forte complessità dalla seconda metà del 2001 in avanti: quelle che per più di tre anni hanno retto al periodo di diffusa e generale difficoltà e che sono così riuscite a superare la selezione naturale del mercato; le altre sono uscite, rientrando comunque nel campione aperto fino a che sono restate attive e portando con sé la traccia della loro maggiore sofferenza espressa nei dati di bilancio. La selezione ha fatto in modo che le imprese meno efficienti, quelle marginali, fossero espulse dal mercato, lasciando che crescessero quelle più solide e che nascessero e si sviluppessero solo quelle in grado di competere sul mercato alle nuove condizioni che si sono venute a creare dall'inizio del decennio.

I punti di forza delle cooperative che hanno raggiunto i risultati migliori non sembrano da ricercare nel settore di attività, quanto piuttosto nella disponibilità di risorse immobilizzate, nella base sociale, nella dimensione, nella capacità di realizzare buoni volumi della produzione, nella capacità di attrarre e mantenere risorse umane qualificate. ●

Chi paga i tributi locali?

Nel corso di questi ultimi anni il processo di decentramento che si è realizzato nel nostro paese ha aumentato, pur in un quadro di contraddittorie inversioni di rotta, la responsabilità dei governi locali in materia tributaria. Gli effetti delle politiche di tassazione attuate a livello regionale, provinciale e comunale sono quindi oggi diversamente dal passato in grado di incidere in modo significativo sul benessere degli individui e delle famiglie.

Secondo i dati di una analisi pubblicata nell'ultimo Rapporto sulla Finanza Locale edito dall'IRPET, l'entità media del prelievo sulle famiglie toscane per ICI, addizionale comunale all'IRPEF, TARSU e TIA è stimabile nell'ordine di 605 euro l'anno, per una incidenza media dell'1,7%. Il tributo di maggiore entità è l'ICI (circa 299 euro), seguito dalla tassa o tariffa per lo smaltimento dei rifiuti (225 euro in media per famiglia); il tributo meno oneroso è l'addizionale comunale all'IRPEF (81 euro il debito medio di imposta).

Gli effetti redistributivi variano da tributo a tributo: l'ICI si configura come una imposta progressiva; l'addizionale comunale è invece una imposta tipicamente proporzionale; la Tassa per lo Smaltimento dei Rifiuti Solidi Urbani (TARSU) e la Tariffa di Igiene Ambientale (TIA) presentano invece accentuati caratteri di regressività. Vediamo in sintesi i risultati dell'analisi svolta, la prima per la Toscana, rinviando al menzionato Rapporto per i maggiori dettagli.

L'imposta comunale sugli immobili. L'ICI svolge una azione redistributiva a favore dei redditi medio bassi: pur essendo un'imposta proporzionale rispetto al valore del patrimonio, è strutturata in modo tale da aumentare in modo più che proporzionale al crescere del reddito familiare. Ciò dipende dalla presenza di aliquote differenziate per tipologia di base imponibile e modulate in modo da riconoscere una detrazione sull'abitazione principale. Guardando alle caratteristiche sociali delle famiglie toscane, l'ICI favorisce le categorie di operai e pensionati, mentre colpisce maggiormente i dirigenti, i liberi professionisti e gli imprenditori; aumenta con il titolo di studio del capofamiglia; segue un andamento campanulare rispetto all'età del capofamiglia; è maggiore nelle famiglie più numerose, che mediamente detengono una

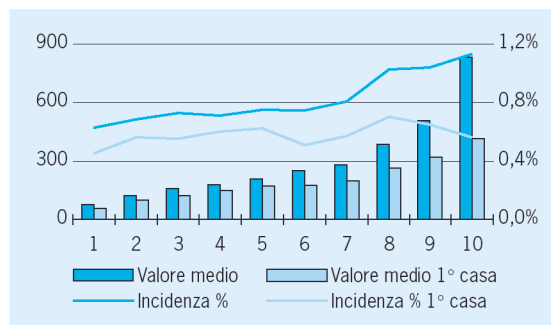
maggiore ricchezza immobiliare. Se focalizziamo l'attenzione sulle famiglie povere, si rileva che il 63% di esse non paga l'ICI sulla prima casa.

Si dimostra poi che la proposta di abolire l'ICI sulla prima casa, avanzata nella recente campagna elettorale dall'ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e successivamente ripresa da esponenti del centrosinistra, si tradurrebbe in un aumento della disuguaglianza: a beneficiare del provvedimento sarebbero infatti il 37% delle famiglie più povere (per un risparmio medio di 56 euro), ma l'83% di quelle più ricche (per un risparmio di 413 euro). Quindi non solo il numero delle famiglie che trarrebbero un vantaggio aumenterebbe al crescere del reddito familiare, ma anche i guadagni maggiori andrebbero alle famiglie più ricche.

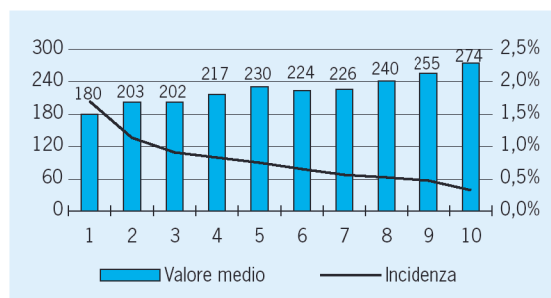
L'addizionale comunale all'IRPEF. L'addizionale non modifica significativamente la struttura dei redditi delle famiglie toscane. Se ordiniamo le famiglie toscane in base al reddito, opportunamente corretto con le cd. scale di equivalenza, e poi le classifichiamo in dieci gruppi ugualmente numerosi (decili), si osserva come l'incidenza dell'addizionale sia pressoché costante nel passaggio da un decile all'altro. L'azione redistributiva svolta dall'addizionale è quasi trascurabile, come d'altra parte si ricava dalla lettura dei principali indici di disuguaglianza. Naturalmente la percentuale di famiglie povere che non sono soggette all'imposta è elevata e pari al 78%: si tratta di famiglie che hanno un imponibile basso e tale da non configurare il pagamento dell'imposta personale sul reddito delle persone fisiche. L'analisi dell'onere medio e dell'incidenza per condizioni sociali della famiglia conferma la natura proporzionale dell'addizionale. Tuttavia un incremento dell'addizionale comunale IRPEF al valore massimo consentito, per finanziare un aumento della spesa sociale dei comuni toscani, o per compensare un eventuale taglio dei trasferimenti, sarebbe vantaggioso per le famiglie meno abbienti. Ipotizziamo ad esempio una addizionale per tutti i comuni al 5%: il gettito aggiuntivo, rispetto a quello garantito dall'attuale sistema, è stimabile nell'ordine di 30 milioni di euro. Domandiamoci: quale andamento assume il saldo fra la voce in entrata (i 30 milioni di spesa aggiuntiva opportunamente distribuiti fra le famiglie) e quella in uscita (il gettito aggiuntivo di 30 milioni ripartito su tutte le famiglie toscane che pagano l'IRPEF)? La risposta è che il saldo è positivo per i primi quattro decili, mentre diventa negativo per gli ultimi cinque. Gli uni riceverebbero più di quanto pagherebbero, ottenendo un incremento di reddito finale; gli altri l'opposto, subendo una riduzione del reddito finale.

La Tassa per lo Smaltimento dei Rifiuti Solidi Urbani e/o la Tariffa per l'Igiene Ambientale. TARSU e TIA si distinguono per principi ispiratori e meccanismi di calcolo, ma hanno analoghi effetti distributivi: l'entità del prelievo cresce meno che proporzionalmente al crescere del reddito familiare e, sia l'una che l'altra peggiorano la distribuzione dei redditi. L'introduzione di alcune agevolazioni sociali a favore delle categorie più disagiate sarebbe però in grado di ridurre l'incremento della disuguaglianza. A questo scopo sarebbe sufficiente introdurre una esenzione totale a favore dei pensionati al minimo pensionistico (circa 5 mila famiglie), ed una deduzione del 20% alle famiglie del primo decile (circa 144 mila famiglie al netto delle precedenti), lasciando inalterato il gettito complessivo e quindi aumentando corrispondentemente l'onere a carico delle altre famiglie. Una tale manovra ridurrebbe, rispetto alla situazione senza agevolazioni, la disuguaglianza e attenuerebbe la regressività dell'imposta. ●

DEBITO ICI (1° E 2° CASA) ED INCIDENZA PER DECILE DI REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE



DEBITO MEDIO PER TARSU-TIA ED INCIDENZA PER DECILE DI REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE



La valutazione delle politiche Regionali

La valutazione dei possibili interventi, come già considerato in precedenti occasioni, è strumento di supporto decisionale alle scelte della pubblica amministrazione. Come tale è il presupposto di un moderno processo di programmazione e ne guida le scelte.

Nella fase di revisione degli strumenti della valutazione appena conclusa, la Regione Toscana ha adottato un percorso originale. A completamento dell'intero processo di valutazione integrata -di tipo ex ante-, che fornisce nuovi elementi di riferimento alla programmazione regionale, è stato dato spazio ad un approccio di analisi nuovo: la valutazione degli effetti attesi di piani e programmi sugli obiettivi delle politiche regionali. Questo si pone come fine di valutare il potenziale impatto dei piani e programmi di settore sugli obiettivi assunti come prioritari dalle politiche regionali, nei principali ambiti dell'intervento pubblico: economia, sociale, salute, ambiente, territorio.

Attraverso questa strada si mira a potenziare l'efficacia delle politiche regionali nell'indurre processi di crescita e benessere, evidenziando a monte eventuali trade off tra sviluppo, tutela delle risorse, salute, integrazione sociale.

L'analisi delle interrelazioni tra fenomeni di natura diversa necessita del supporto di strumenti e modelli di analisi quantitativi. Questo approccio, certamente sperimentale, è rivolto a fornire fondamenta più solide a considerazioni altrimenti generali. Ecco che diventa tanto più importante il contributo di diverse formazioni disciplinari, in grado di affrontare le questioni su diversi piani di analisi. Nello stesso tempo l'evidente difficoltà di generalizzazioni nell'uso dei modelli spinge spesso ad una impostazione per possibili scenari. A questo fine è necessario integrare l'insieme dei modelli resi disponibili dalla letteratura specializzata e quelli patrimonio dell'Irpet, in modo da evidenziare relazioni esistenti tra fenomeni di diversa natura e tradurre obiettivi e azioni in ambito di mobilità (ad esempio), in effetti sull'inquinamento, sulla salute, sulla qualità della vita delle persone, sull'accessibilità, sulla crescita.

La prima sperimentazione del modello, basato su un sistema di indicatori e schemi di riferimento presentati nelle Linee Guida (Linee Guida "La valutazione degli effetti attesi di piani e programmi sugli obiettivi delle politiche regionali. Procedure, modelli ed indicatori", disponibile sul sito <http://vepp.irpet.it> e sul sito della Regione Toscana Area di Coordinamento Programmazione e Controllo), ha visto l'applicazione al Piano di Indirizzo Generale Integrato 2006-2010 (PIGI), principale strumento di programmazione regionale in tema di educazione, istruzione e formazione.

Nonostante le molteplici ipotesi utilizzate, dovute ad un Piano di principio che rimanda a successivi strumenti attuativi, sono emerse soprattutto le forti interrelazioni delle azioni con le dimensioni economica e sociale. Dal primo punto di vista, le politiche formative agiscono sul sistema aumentando la produttività del lavoro e aumentando il tasso di occupazione, consentendo un avvicinamento delle esigenze di domanda e offerta di lavoro. L'applicazione del modello Remi fornisce delle stime quantitative dell'impatto di queste politiche sulla crescita del sistema regionale in termini di produttività del lavoro e di costo relativo di produzione. Gli impatti sono positivi e significativi, seppure di entità evidentemente contenute, a causa dei modesti importi impiegati. È evidente da questo esempio come il ricorso a modelli statistici e ad un approccio quantitativo consenta di fornire fondamento all'esistenza della relazione diversamente troppo generica (le stime sulla dimensione Economica sono state sviluppate da Giovanni Bernacca con la collaborazione di Giuseppe Gori).

Sulla dimensione sociale gli impatti sono ugualmente interessanti ed estesi a diversi aspetti: inclusione ed equità sociale, tutela della qualità della vita familiare, accessibilità all'istruzione, sostegno alla qualità del lavoro, riduzione delle disparità di genere. Anche in

questo ambito nel corso degli ultimi anni è stata sviluppata una serie di modelli di approfondimento delle relazioni tra grado di istruzione e rischio di povertà, così come tra diffusione di servizi sociali e indicatori demografici ed occupazionali. Le evidenze statistiche sono state segnalate nell'analisi e sono state prodotte, dove possibile, apposite applicazioni. Riguardo a questi ultimi aspetti, alcune stime consentono di confermare l'importanza dei servizi destinati alla cura dell'infanzia quale sostegno alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e le possibili ricadute sull'andamento del tasso di fecondità e della partecipazione femminile al mercato del lavoro. L'analisi di regressione Irpet per variabili qualitative sui determinanti di povertà, invece, permette in questo caso di sottolineare l'effetto positivo derivante da una crescita del grado di istruzione complessivo sul livello di disagio economico della popolazione.

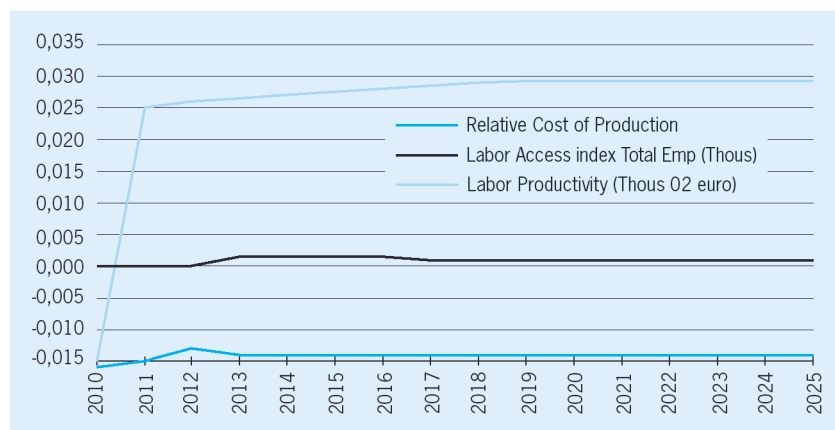
La significatività della relazione tra il rischio di mortalità e le caratteristiche socio economiche emersa dallo Studio Longitudinale Toscano conferma la validità del concetto di promozione della salute come "processo che permette alla popolazione di aumentare il controllo dei fattori di varia natura che la determinano" (Carta di Ottawa). La strategia del PIGI che mira a limitare il rischio di dispersione scolastica, diffondere i servizi educativi sul territorio e migliorare la situazione occupazionale dei cittadini risulta funzionale a sostenere tale processo (le stime sulla dimensione Sociale sono state sviluppate da Giovanni Bernacca).

Sebbene di intensità minore, emergono, significativi e positivi, alcuni impatti attesi sulla dimensione ambientale, attraverso interventi che promuovono il sistema educativo ambientale, o sostengono l'innovazione tecnologica e la ricerca (le stime sulla dimensione Ambientale sono state sviluppate da Fondazione Toscana Sostenibile).

In generale è possibile considerare che il PIGI è un piano che di per sé presenta effetti prevalentemente positivi sul sistema e pone poche contraddizioni. Tra queste si può citare l'aggravio di pressione abitativa indotto nei centri universitari dalle politiche di attrattività studentesca (borse di studio, servizi di alloggio e mensa, prestiti agevolati) per la parte non compensata dalla nuova residenza. Questo effetto viene stimato quantificando l'insufficienza dei posti letto destinati agli studenti fuori sede vincitori di borsa di studio e rapportandolo poi alle principali componenti della domanda di locazione abitativa nei comuni universitari (residenti in affitto e totale studenti fuori sede). Ancora, si segnala l'impatto sulla mobilità della crescita del pendolarismo studentesco, che genera nuovi flussi sul territorio con possibili conseguenze anche in campo ambientale. L'effetto viene, peraltro, in parte compensato dall'istituto della formazione a distanza e dal presidio attivo delle aree marginali attraverso l'offerta di servizi in loco (le stime sulla dimensione Territoriale sono state sviluppate da Simone De Lellis).

EFFETTI ATTESI SULLA DIMENSIONE ECONOMICA. ALCUNI INDICATORI
Valori % rispetto al tendenziale

Fonte: Modello REMHRPET



Il Decreto Bersani: due punti di vista

**Leonardo Domenici,
Sindaco di Firenze
e Presidente della
Associazione
Nazionale dei Comuni
Italiani (ANCI)**

Il decreto legge n. 223, comunemente noto come "Decreto Bersani" ha suscitato molto interesse, adesioni, riserve, contestazioni. Alcuni aspetti del documento toccano da vicino competenze e risorse degli enti locali e su questo punto abbiamo chiesto una valutazione a Leonardo Domenici, Sindaco di Firenze, nella sua qualità di Presidente dell'ANCI e Gabriele Toccafondi Vicecapogruppo Forza Italia Comune di Firenze.

Il Decreto Bersani, dal punto di vista dei Comuni italiani mi sembra che possa essere valutato su due livelli distinti. Da un lato, infatti, ritengo che siano pienamente condivisibili i principi ispiratori della norma; dall'altro sono convinto che un reale coinvolgimento delle autonomie locali nella definizione delle strategie e nella individuazione degli obiettivi della stessa avrebbero portato effetti ben più significativi.

Partiamo con gli aspetti condivisi: nella relazione introduttiva al testo, si afferma che la finalità individuata dal legislatore è quella di promuovere la concorrenza, a tutela dei consumatori. Una finalità che trova ovviamente tutti d'accordo e che, nello specifico, l'ANCI ha sempre evidenziato in tutte le occasioni di incontro e di confronto con Governo e Parlamento in merito alla offerta di servizi ai cittadini.

Qualche perplessità è invece legata agli strumenti individuati per il raggiungimento dell'obiettivo ed al ruolo che in questo percorso viene affidato ai territori.

Come ANCI siamo infatti convinti della necessità di porre finalmente i Comuni al centro delle politiche attive per la promozione della competitività e della crescita del Paese. In sostanza, siamo convinti che competitività e crescita passino necessariamente attraverso una nuova capacità di differenziare, modulare, le risposte da dare alle esigenze dei cittadini. E questo, mentre invece tutta la legislazione nazionale in materia è ancora troppo rigida, poco adattabile

**Gabriele Toccafondi,
Vicecapogruppo
Forza Italia
Comune di Firenze**

L'intenzione del governo attraverso il decreto Visco-Bersani era di ri-regolare complesse materie relative al monitoraggio delle minute transazioni, alla contabilità analitica delle micro-imprese, alla tassazione delle attività immobiliari, alla disciplina del commercio, dei servizi professionali e del trasporto pubblico e molto altro ancora, attraverso un decreto legge non preceduto da alcuna forma di dialogo sociale con le categorie ma neppure con un dialogo con il Parlamento. Forza Italia quale movimento liberale, che opera per una società dinamica, liberata davvero da vincoli e rendite, si è opposta con determinazione alle forze politiche che con il decreto hanno dimostrato di voler imbrigliare le attività economiche con norme invasive senza precedenti e predisporre le condizioni per una diffusa tassazione patrimoniale, nascondendo tutto ciò con la promessa di piccole ma fasulle liberalizzazioni di alcuni servizi marginali.

Un decreto che conteneva il 5% di liberalizzazioni ed il 95% di vessazioni. Meglio sarebbe stato se fossero stati due provvedimenti distinti e meglio se, quantomeno per la parte di competenza del Ministro Bersani, non si fosse fatto impropriamente ricorso alla decretazione di urgenza. La visione complessiva che emerge da questo provvedimento nel suo insieme non pare orientata al mercato e alla libertà economica, quanto ad un controllo dell'attività economica che potrebbe essere utilizzata, al di là dei dinieghi di facciata, per un ulteriore inasprimento fiscale nonché per un'imposizione patrimoniale, come richiesto da una parte consistente della coalizione di centrosinistra.

Credo che le liberalizzazioni siano giuste se fatte correttamente. Ma questo decreto tutto ha fatto tranne questo. La questione taxi, per esempio, è un problema che si risolve su base locale, anzi la gran parte delle misure previste dal decreto Bersani non aggiungevano nulla a quanto Regioni e Comuni già possono fare in base alle disposizioni della L. 21/92 secondo la quale le Regioni hanno competenza sulla programmazione, sui criteri generali cui i regolamenti comunali devono attenersi, mentre i Comuni stabiliscono i criteri per la tariffazione, le modalità del servizio, i requisiti per il rilascio delle licenze, ecc. L'aumento dei turni di servizio, ad esempio, concordato da Bersani con i tassisti, considerato come il massimo successo della trattativa, era ed è una misura che le Regioni e i Comuni stessi potevano intraprendere nel rispetto della normativa

alle esigenze diverse di territori spesso non paragonabili l'uno con l'altro, spesso con esigenze differenziate.

Detto questo, per quanto riguarda la filosofia che sta dietro al provvedimento, vanno poi fatti altri distinguo. Entrando nel merito del cosiddetto decreto Bersani, ritroviamo alcune voci che accogliamo con particolare piacere ed altre che invece lasciano perplessi. Fra le prime, cito immediatamente il reintegro (con 300 milioni di euro l'anno per 2006, 2007 e 2008) del fondo per le politiche sociali che era stato drammaticamente dimezzato per gli anni 2005 e 2006 nel corso della passata legislatura. Restano invece parzialmente insoluti i problemi relativi al contenimento dei costi del personale, con un inasprimento dei vincoli per gli enti locali e con la previsione di pesanti sanzioni per i Comuni.

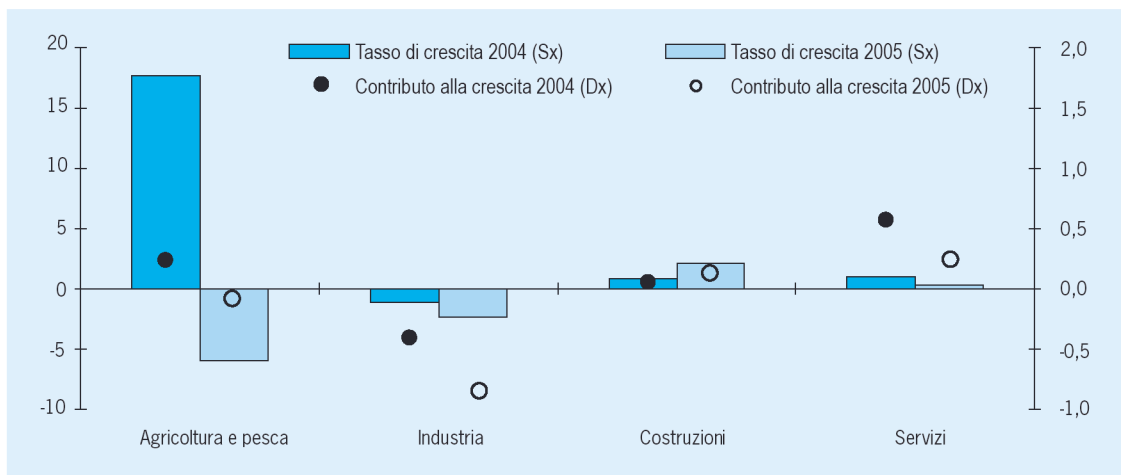
In conclusione, la semplificazione delle regole per la fornitura di servizi ai cittadini è vista con favore dall'ANCI, così come l'apertura di mercati finora chiusi ad operatori esterni o il potenziamento e la garanzia di condizioni minime di accessibilità ai servizi. Resta il rammarico che su tutti questi versanti il mondo dei Comuni avrebbe potuto essere d'aiuto -se coinvolto preventivamente- indicando linee di azione possibilmente condivise o dando suggerimenti alla luce dell'impatto che alcune norme avrebbero avuto, una volta applicate sul territorio, contribuendo così ad evitare possibili conflitti sociali. ●

pre-esistente. Se poi si analizza il nuovo testo da un punto di vista tecnico-giuridico, viene anche il dubbio che non si tratti di disposizioni normative ma di semplici dichiarazioni di principio che riaffermano le prerogative dei Comuni di sperimentare forme innovative di servizio.

Sia ben inteso, il principio è giusto: l'Italia ha bisogno di più libertà. Ma con il decreto Visco-Bersani non vi sono elementi che portano a maggior libertà. A dirlo non è stata solo l'opposizione ma la condotta stessa del governo che, su molti aspetti, è stato costretto a compiere una clamorosa inversione di marcia. E pensare che si erano proposti al paese come la coalizione del dialogo e della concertazione. Ma non è stato solo il metodo a lasciare perplessi. Quelle di Bersani, infatti, sono finte, pallide, liberalizzazioni. Ci hanno fatto credere che lo sviluppo del paese dipendesse da qualche taxi in più; dalla possibilità che un supermercato potesse vendere un farmaco; da uno svincolo della professione degli avvocati dei liberi professionisti; da una vera "concorrenza" nella vendita del pane. Ci hanno fatto credere che fossero queste le lobby che bloccavano il futuro dell'Italia e, allo stesso tempo, non hanno toccato minimamente le vere posizioni di rendita.

Il decreto del governo Prodi non è intervenuto in settori strategici come quelli del trasporto ferroviario o dell'energia. Non hanno affatto aumentato la concorrenza del mondo bancario e finanziario. Perché? Probabilmente perché il governo aveva bisogno di queste proteste, aveva bisogno di un diversivo per far passare quello che era il vero nocciolo del provvedimento. Quel pacchetto fiscale realizzato da Visco che come ha detto più volte l'opposizione, è una vera e propria offensiva contro la libertà dei cittadini. Il valore della persona non è più la sua creatività, il suo ingegno, la sua capacità di contribuire liberamente allo sviluppo del paese, ma il suo essere, potenzialmente un evasore fiscale. Il problema del governo Prodi non sembra proprio essere quello di liberare le risorse, valorizzarle, ma ingabbiarle cercando di recuperare, attraverso un aumento complessivo della pressione fiscale, le risorse di cui hanno bisogno. Questo è l'obiettivo. Un obiettivo che non piace neanche a una parte dello schieramento di centro-sinistra come testimonia anche la necessità di ricorrere al voto di fiducia sfuggendo ogni possibilità di discussione. E così alla fine la montagna ha partorito il topolino. ●

**IL DATO
CONTRIBUTO ALLA
CRESCITA DEL PIL
PER SETTORI DI ATTIVITÀ
TOSCANA 2004-2005
Valori %**



Non è un acronimo né un vocabolo del linguaggio dei fumetti o della fantascienza, anche se chiedendone la definizione a un gruppo di persone, ad esempio a una classe di studenti, sembra dall'espressione dei loro visi che pensino a qualcosa del genere, finendo con l'ammettere che non sanno cosa sia. Eppure QWERTY è semplicemente la serie delle prime sei lettere che, da più di un secolo, coloro che hanno usato o usano una macchina da scrivere o un computer, vedono sulla familiare tastiera. QWERTY ha fatto il suo ingresso nel mondo dell'economia da quando, nel 1984, a Dallas nel convegno annuale della American Economic Association, Paul A. David, uno storico economico, pose ai colleghi la domanda: "Perché sulla tastiera del vostro personal computer la fila superiore di lettere dà la parola QWERTYUIOP, invece di qualcos'altro?" È probabile che chiunque si ponga questo quesito risponderà, dopo una breve riflessione, che certamente la successione nella quale le lettere sono ordinate sulla tastiera dipende dal fatto che essa è quella che, in base a ipotesi confortate da esperimenti e dalla pratica, consente di digitare più comodamente e velocemente. David nel suo intervento racconta quella che chiama "una breve e realistica storia" mostrando che la risposta è sbagliata e traendone conseguenze rilevanti per la teoria economica.

In breve, la storia è la seguente: la tastiera QWERTY è il frutto di successivi perfezionamenti dell'idea iniziale di un tipografo appassionato di meccanica che nel 1873 riuscì a vendere i diritti di produzione della sua macchina da scrivere alla E. Remington & figli, fabbricanti di armi. Il successo non fu immediato perché sia negli Stati Uniti che in Europa esistevano già numerosi modelli concorrenti e molti altri ne vennero proposti negli anni successivi, ma alla fine dell'800 l'industria delle macchine da scrivere americana si orientò decisamente verso la tastiera QWERTY, destinata fino ad oggi a dominare il mercato. Come si spiega, si chiede David, che sette successivi perfezionamenti di quella tastiera, brevettati tra il 1909 e il 1924, non abbiano avuto successo e soprattutto perché il metodo Dvorak brevettato nel 1932 e che, in base a prove ripetute e a esperimenti compiuti dalla Marina Americana, è risultato il più veloce e economicamente efficiente non è riuscito a demolire o a intaccare il primato mondiale di QWERTY?

La spiegazione sta nel fatto che la produzione delle macchine da scrivere, via via che il loro uso da parte delle aziende si estendeva, era una parte di un sistema complesso comprendente i dattilografi e le scuole che li formavano. Il primo metodo di "battitura a otto dita" che venne presentato nel 1882, il successivo metodo Mc Gurrin che permetteva l'uso di tutte le dita e la memorizzazione della tastiera da parte del dattilografo illustrato su un manuale nel 1889, erano tutti basati sulla meccanica e la tastiera della macchina da scrivere Remington e vennero adottati dalle scuole di dattilografia che sorsero numerose in tutti gli Stati Uniti. La crescente disponibilità di dattilografi formati sulla tastiera QWERTY rese conveniente per le aziende adottare questo

metodo anziché sopportare i costi di formazione di personale in grado di usare altre tastiere anche se queste avrebbero permesso una scrittura più veloce.

Le principali considerazioni che questa vicenda suggerisce in tema di teoria economica sono due. La prima riguarda quello che Krugman ha chiamato il rapporto tra "storia" e "aspettative". Se con il primo termine definiamo tecniche, istituzioni, pratiche che hanno regolato il comportamento di un soggetto per un certo tempo e con il secondo la previsione che un comportamento diverso sia economicamente più efficiente, i costi sicuri del cambiamento confrontati con gli incerti vantaggi futuri possono indurre a rinunciarvi. In questo caso la storia prevale sulle aspettative.

La seconda è l'interdipendenza tra le decisioni dei soggetti che emerge dalla storia di QWERTY. Questa tastiera, come si è visto, ha continuato ad essere adottata nonostante che altri modelli fossero più efficienti, ossia presentassero una curva dei costi più bassa, perché tutte le imprese assumevano dattilografi che avevano imparato il metodo QWERTY e non era conveniente per una singola impresa adottare macchine e metodi di scrittura diversi che le avrebbero richiesto di addestrare i propri dattilografi affrontando un costo di riconversione troppo alto. Ma se tutte le imprese e le scuole di dattilografia (con un non immaginabile atto di coordinazione) avessero cambiato sistema si sarebbe ottenuto un guadagno di efficienza. Vi è quindi una situazione dalla quale è difficile per ogni individuo uscire perché il ritorno per ciascuno dipende da ciò che fanno gli altri. Le due considerazioni provano l'esistenza di una molteplicità di equilibri e che il passaggio dall'uno all'altro è ostacolato dalla storia e dalla presenza di economie esterne.

Dalla spiegazione del successo di QWERTY si può trarre qualche suggerimento in tema di politica dello sviluppo. Abbiamo ricordato come David metta in risalto il fatto che la produzione di macchine da scrivere era parte di un sistema complesso. Un primo suggerimento può quindi essere, che perché interventi, quali crediti agevolati o esenzioni fiscali, volti a favorire il progresso tecnico in una certa linea di produzione, abbiano successo, è necessario che si tenga conto dell'insieme di relazioni nel quale tale produzione è inserita: ad esempio, il processo di formazione del capitale umano necessario all'applicazione della nuova tecnologia. In secondo luogo, per evitare che, nella scelta del singolo agente, la storia prevalga sulle aspettative, l'informazione sui comportamenti e le decisioni degli altri e sui possibili rendimenti di lungo periodo di una innovazione tecnica ha un ruolo decisivo nel favorire un comportamento che non si fondi unicamente sui costi correnti al momento presente. Insieme alla formazione, l'informazione gioca, quindi, un ruolo importante, e l'offerta dell'una come dell'altra deve essere una componente di una politica di promozione del progresso tecnico. Infine, per entrambi questi aspetti, soprattutto quando si considerino agenti economici di piccole dimensioni, la cooperazione, tacita o esplicita tra di essi, può integrare, se non sostituire, l'intervento pubblico. ●

**LA PAROLA
QWERTY
FRANCO VOLPI**

Attività & Notizie

ATTIVITÀ

LA FINANZA LOCALE IN
TOSCANA
Presentazione del Rapporto
2006
27 giugno 2006
Firenze

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE
DELLA TOSCANA:
PRATICARE SISTEMA
6 luglio 2006
REGIONE TOSCANA-IRPET
Firenze

ECONOMIA AGRICOLA E
RURALE DELLA TOSCANA
Presentazione VIII Rapporto

ARSIA-IRPET-REGIONE
TOSCANA
7 luglio 2006

SALUTE E SICUREZZA SUL
LAVORO IN TOSCANA: IL
CASO DI PRATO
29 settembre 2006
REGIONE TOSCANA-IRPET
Prato

NOTIZIE

PUBBLICAZIONI IRPET 2006

L'ISTRUZIONE - Speciale
Censimenti - N. 8
La Toscana secondo il
14° Censimento della

Popolazione e delle
Abitazioni. 2001
REGIONE TOSCANA-IRPET

LE IMPRESE COOPERATIVE
NEL SISTEMA ECONOMICO
DELLA TOSCANA.
Terzo Rapporto
REGIONE TOSCANA-
Unioncamere Toscana-
IRPET - OSSERVATORIO
REGIONALE TOSCANO
SULLA COOPERAZIONE

Numero TOSCANA 14
IRPET-Unioncamere
Toscana
Bollettino Trimestrale
Supplemento alla
Lettera IRPET 41

LETTERA IRPET N. 42
Settembre 2006

Trimestrale dell'Istituto
Regionale per la
Programmazione
Economica della
Toscana

Direttore responsabile
Alessandro Petretto

Coordinatore di
redazione
Franco Volpi

Redazione
Francesca Giovani
Alessandra Pescarolo
Nicola Sciclone

Segretaria di redazione
Patrizia Ponticelli
ponticelli@irpet.it

Progetto grafico
Leonardo Baglioni

Direzione, redazione
Via G. La Farina 27
50132 Firenze
Tel. 055-57411
Fax 055-574155

Stampa:
Pacini Editore Industrie
Grafiche - Ospedaletto (Pisa)
per conto di
EDIFIR-Edizioni Firenze
via Fiume, 8 - 50123
Firenze
www.edifir.it

Chiuso in tipografia nel
mese di settembre 2006

Spedizione in
abbonamento postale
- 70% - Filiale di Firenze

Registrazione n. 4605
del 19.07.96 presso il
Tribunale di Firenze

SEGUE DA PAG. 1

a favore del settore locale in modo da alterare il giusto equilibrio che deve porsi tra i due settori. In altre parole se per qualche motivo risultasse più conveniente utilizzare i fattori produttivi in attività locali (attività commerciali, attività immobiliari, servizi professionali,...) verrebbero sottratte risorse ai settori che esportano (la maggior parte dei settori manifatturieri) alterando la stessa possibilità del sistema di crescere.

Se, però, si accetta l'idea -abbastanza consolidata in letteratura- che la crescita di un sistema sia legata, fondamentalmente, alla sua capacità di esportare, la domanda che si pone è come sia possibile che questo accada nel lungo periodo. In effetti, se in un certo periodo, per qualche motivo, si sottraggono risorse al settore esportatore, si riduce la crescita del sistema e quindi anche la domanda di attività locali, abbassando il prezzo dei fattori in esse impiegati - e quindi la loro rendita- facendo quindi ritornare conveniente il loro impiego nelle attività esportatrici. Nel lungo periodo non può esservi dunque un rapporto anomalo tra i due settori, anche se l'equilibrio tra di essi può essere stabilito su livelli assoluti diversi.

La nostra ipotesi è che nell'intero paese si sia seguita per decenni una politica volta a sostenere parti del manifatturiero attraverso le continue valutazioni della lira, ma, poiché la svalutazione costante di una moneta provoca un tendenziale depauperamento del paese, si è proceduto a mantenere sostenuta la domanda interna attraverso il deficit spending ed il conseguente indebitamento. La domanda interna è quindi rimasta elevata consentendo a molti settori locali di sopravvivere senza il bisogno di essere particolarmente competitivi.

Questa situazione ha avuto l'effetto di creare occasioni di impresa anche in aree in cui l'imprenditorialità non era particolarmente vivace. In alcune di queste aree il fenomeno è stato poi ulteriormente aggravato dalla loro forte attrattività turistica che, in assenza del meccanismo di redistribuzione della rendita cui si faceva sopra riferimento, ha privatizzato tutti i vantaggi che derivavano dai pregi del territorio, esasperando il rendimento anche di forme di investimento non particolarmente innovative (es.: le seconde case) e quindi distogliendo risorse da altri impieghi alternativi.

Sullo sfondo la scelta perseguita a livello nazionale, ma assecondata anche a livello locale, di creare tutta una serie di barriere all'entrata in molti settori di servizio a domanda tipicamente locale, frenando così l'espansione dell'offerta e quindi consentendo la formazione di posizioni di rendita. Naturalmente, spesso, la presenza di posizioni di rendita -o meglio l'anelasticità dell'offerta che essa rivela- è il prezzo di un qualche vantaggio che la collettività ritiene di trarre da tale limitazione. Ad esempio, la protezione della piccola distribuzione può anche essere intesa come il tentativo di salvaguardare i centri storici, o di consentire una diffusa presenza dei servizi commerciali, per cui una minore efficienza complessiva sul piano economico (quindi dei prezzi) è in realtà il prezzo per soddisfare altri bisogni della collettività.

Il problema è se questo sia sempre vero e, in caso di risposta affermativa, se la collettività sia in grado di pagarsi questi eventuali benefici extra-economici, perché è evidente che le rendite delle attività locali gravano sui costi del sistema, e quindi anche sulla competitività del settore esportatore; possono distorcere le scelte di investimento quando il loro rendimento è superiore a quello dell'altro settore; possono addirittura indirizzare le scelte formative verso attività che al momento danno un maggiore guadagno.

E in effetti negli ultimi anni le dinamiche dei prezzi relativi hanno largamente favorito molte attività locali: professioni, bar e ristoranti, attività immobiliari; forse questo spiega perché in Toscana il loro peso sul totale dell'economia è superiore a quello osservato nelle regioni del nord del paese e, forse, anche se può apparire semplicistico istituire tra i due comportamenti un legame di causa effetto, il maggior peso delle attività locali può spiegare perché la crescita della regione sia stata alla fine più lenta. ●

L'IRPET è presente su Internet con un proprio sito web che contiene notizie sull'attività seminariale e convegnistica dell'Istituto, il catalogo delle pubblicazioni e dati socio-economici sulla Toscana. È inoltre possibile accedere alla biblioteca e consultare la Lettera IRPET • <http://www.irpet.it/> •